

Editoriale

La pandemia “Covid-19” ha impresso alle nostre società e alle nostre vite una svolta molto profonda, alterando gli equilibri (o i disequilibri) precedenti e introducendo una fitta serie di cambiamenti che investono ogni ambito della quotidianità, dai settori più marginali e apparentemente (solo apparentemente) meno significativi e percettibili, fino a quelli macroscopici. Tra le numerose innovazioni introdotte dall’evento pandemico forse possiamo annoverare anche una forte declinazione “patologica” dell’idea della contaminazione. La Covid-19 ha silenziosamente contaminato milioni di esseri umani, causando la morte di un numero molto alto di persone. Da lì la necessità di proteggersi, utilizzando presidi medico-chirurgici come l’uso della mascherina o la pratica della disinfezione, e di incentivare la buona prassi del lavarsi le mani quanto più possibile. Gestì semplici e salva-vita, ma dalla potente evocazione (e significato) simbolico: schermatura, protezione, purificazione che laicamente e medicalmente ripetiamo varie volte al giorno, ogni giorno. La contaminazione è infatti la quintessenza dell’impurità –tanto più che è suscettibile di essere vettore di morte– a cui si contrappone il suo speculare contrario: la purezza.

Spinte dalla drammatica urgenza di comprendere, alimentata dall’evento pandemico, abbiamo quindi provato a riflettere sui precipitati storico sociali di purezza-purità/impurezza-impurità tra passato e presente.

Argomentando del “mito occidentale della purezza”, la filosofa Anne Salmon in un suo recente saggio evocava felicemente la feconda polisemia del concetto di purezza nella cosiddetta civiltà

occidentale¹. Salmon, richiamando la “ragion pura”, il “pensiero puro”, le conoscenze “pure a priori” e quant’altro appare collegato allo sforzo intellettuale di enucleare gli elementi di ordine e, al contempo, ordinativi desumibili all’interno del conoscibile, radicava nel concetto di purezza la (rassicurante) possibilità di esistenza stessa della tassonomia, della possibilità, cioè, di classificare e dunque di scegliere, di includere, di escludere. Ancor prima che frutto del pensiero e dell’interazione tra intelletto e ragione, l’idea della purezza è stata ed è una categoria –desunta a partire dalle pratiche– intorno alla quale si sono addensati speculazioni e dibattiti scientifici nei campi dell’antropologia, della linguistica, della storia delle religioni e non solo, a partire dal XIX secolo fino a oggi, aprendo nuove piste di riflessione inter e multi-disciplinare.

Su un piano generale, comunque, le categorie di puro e impuro richiamano di primo acchito le culture “primitive” e il pensiero magico di cui rappresentano le coordinate essenziali. Di fatto questa polarità, che sembra astorica e pervenutaci dalla notte dei tempi, si è molte volte e in molti modi riarticolata nella storia. Nella lunga durata la dicotomia di queste dimensioni opposte e strettamente complementari –*simul stabunt et simul cadent*– di purezza e impurità si è manifestata a vari livelli della vita e del pensiero e ha riguardato diversi soggetti sociali, mettendo sempre in gioco la nozione di limite e di limite invalicabile e proibito, dunque di tabù. Nel passaggio tra XX e XXI secolo, dunque nella nostra contemporaneità, eventi e dinamiche globali hanno forzato e continuano a forzare i confini fisici e morali di ordini culturali, sociali e individuali che si credevano assestati per sempre. Possiamo elencare i principali fattori e le linee portanti di ridefinizione di puro e di impuro nel nostro tempo per risalire a ritroso a diversi codici e diverse manifestazioni dell’opposizione: ovvero le guerre, con il moltiplicarsi dei conflitti locali sostenuti dalle potenze mondiali; le massicce migrazioni di popoli espulsi dai loro territori dalle guerre e dai disagi provocati dai mutamenti climatici; le scoperte scientifiche che costruiscono nuovi soggetti e nuove famiglie; la pandemia, appunto, che con il pericolo del contagio riduce le occasioni e modifica lo stile dei contatti sociali. La violenza della guerra penetra i corpi dei combattenti con le armi e viola quelli femminili con gli stupri; i popoli si incontrano e si fondono, scambiandosi linguaggi, saperi, sapori, credenze e dif-

1 Anne Salmon, *Le mythe occidental de purification et les réalités hybrides*, “Sciences et humanités, Paris”, 05/2018, <https://www.sciencesethumanites.fr>

fidenze; le scienze modificano la nozione di corpo, le relazioni di giovinezza-vecchiaia e di maschile-femminile, mentre scardinano i quadri tradizionali della procreazione, della paternità e della maternità; il virus infettivo sostituisce la paura al desiderio della socialità vissuta di persona. Sono, quelli appena elencati, fatti e tendenze che premono sulle soglie dell'identità e del lecito, ridisegnando le aree e il senso del puro e dell'impuro.

Per questo numero di *Storia delle Donne* abbiamo voluto provare a indagare i due livelli della purezza, quello fisico e quello simbolico. Oggetti di studio sono stati dunque la purezza del corpo e la purezza dello "spirito" nelle loro variabili storiche, diacroniche e culturali. L'obiettivo era quello di affrontare le questioni sottoposte ad analisi attraverso la presentazione di specifici casi di studio, in modo da dettagliare la costruzione di una sorta di tipologia di donne percepite come "pure" dalla società all'interno della quale si sono collocate le loro esperienze nella storia. Ci siamo, infatti, proposte di espandere il concetto di purezza, facendone emergere la complessità e la polisemia rintracciabili in prospettiva diacronica e diatopica, allo scopo di recuperare la tassonomia della purezza identificandone, se possibile, anche le contraddizioni interne. La domanda preminente è stata quella relativa all'esistenza e all'articolazione di un *Idealtypus* di purezza al quale si fa riferimento per collocare a ragion veduta quella donna all'interno di un certo determinato gruppo.

Così ha preso corpo l'indagine e la riflessione, seguendo il discrimine tra passato e presente, laddove possibile andando a recuperare e a ricostruire la fisiologia e, dove possibile, la fisiognomica delle "pure", nonché le costellazioni di oggetti, pratiche, rituali che, nel corso della storia e nelle varie società, sono state collegate alle donne pure. I saggi che hanno ripercorso la storia più antica sono quelli di Valeria Andò, Diane Boudoin e Laurence Moulinier, concentrati sulla classicità greca e romana e poi sull'età medievale.

Nel suo bell'articolo su *Purezza e verginità nella Grecia antica: un nesso problematico*, Valeria Andò trascorre con incantevole e leggera perizia dall'analisi lessicale ed etimologica alla ricostruzione dei lessemi storici e culturali legati alla verginità nell'antica Grecia, epicentro delle civiltà occidentali. Il suo saggio lascia sapientemente emergere una concezione della verginità e della purezza nella Grecia antica che si rivela molto peculiare e che ci appare nel suo "farsi storico". Andò mostra, infatti, l'affermarsi di un modello "fisiologico e politico insieme" che si impone rimanendo "costante, passando attraverso Aristotele per giungere a Galeno" finché non si verifica una

trasformazione importante “con Sorano di Efeso la prospettiva cambia radicalmente: sessualità e maternità non sono più terapie della sostanziale “malattia femminile”, anzi la verginità prolungata viene raccomandata”. In definitiva Andò evidenzia come tale concezione fosse aliena da scelte morali, ma al contempo ci rivela come non prescindesse del tutto dalla dimensione sessuale, inserita all’interno di “preoccupazioni di ordine sociologico”.

Al mondo romano è invece dedicato l’articolo di Diane Boudoin, che con finezza argomentativa evidenzia la dicotomia puro-impuro nella rappresentazione del culto di Vesta e delle sue sacerdotesse. Se infatti le Vestali incarnano il perfetto esempio delle virtù femminili romane ovvero la castità (*castitas*) e la pudicizia (*pudicitia*), possono anche trasformarsi nell’incarnazione del suo terribile contrario, l’impurità, se la Vestale avesse compiuto uno dei crimini considerati nefandi: l’estinzione del fuoco o se, ancor peggio, avesse perduto la verginità, doveva esser considerata corrotta e, per così dire, inquinata e contagiosa doveva e quindi punibile con la morte.

La riflessione di Laurence Moulinier è dedicata all’Occidente medievale ed è volta a evidenziare, con grande chiarezza e raffinata competenza, le impurità attribuite alle donne durante quell’epoca. Impurità che diventarono paradigmi modellizzanti: la donna è impura fisicamente a causa del ciclo mestruale, è impura moralmente in quanto figlia di Eva. L’autrice sottolinea la forza escludente delle dinamiche di attribuzione o meno della purezza nelle società medievali, ricordando che interi gruppi sociali come quelli giudaici, i lebbrosi e le lebbrose, o le prostitute, furono progressivamente marginalizzati e, poi, segregati in ragione dello stigma di impurità con cui erano stati definiti.

La ricostruzione di tali angoli prospettici sulle società passate, prelude alle indagini rivolte alla contemporaneità e addirittura al presente.

Gli psicoanalisti Marco Francesconi e Daniela Scotto di Fasano hanno fotografato, nel contesto della dimensione patologica dell’anoressia, l’inversione di paradigmi di senso tipica dell’anoressico, che giunge a percepire un segno vitale com’è l’appetito nei sensi di una dipendenza impura dalla materialità. Per mezzo di una serrata disanima, l’autore e l’autrice sviluppano un’interessante riflessione di natura psicoanalitica sulle motivazioni che inducono i soggetti – e più spesso le donne – a giudicare intollerabile la propria dimensione corporea e materiale, congiungendo questioni di genere con scale valoriali di tipo morale e religioso imposte dalla cultura dominante.

E se quest'articolo è dedicato alle dinamiche di auto esclusione, il saggio di Rosa Caroli è invece il racconto documentato dell'esclusione delle donne da alcuni spazi nella società giapponese del passato e del presente, esemplificata attraverso la storia del *nyonin kekkai* nel monte Fuji. Caroli ci mostra come «pregiudizi di genere, tabù e credenze popolari continuarono ad essere alimentati da testi religiosi» relegando le donne al rango di esseri impuri in quanto mestruali. I «residui del tabù dell'impurità femminile» oggi sono rimasti «sotto forma sia di barriere non ufficiali –come nel caso di rituali religiosi, pratiche ascetiche, specifiche attività lavorative e inaugurazioni di determinate opere pubbliche– sia di palesi esclusioni, come quella non solo dalla disciplina, ma anche dal terreno su cui si disputano gli incontri di *sumo*».

Ancora ai flussi mestruali e alle sue valenze sociologiche e culturali è dedicato l'articolo dell'antropologa olandese Thera Rasing, che si fonda su un lungo lavoro sul campo presso la popolazione bamba in Zambia, dove l'autrice attualmente vive e insegna. In tale contesto etnico perdurano degli antichi tabù intorno alle mestruazioni, ma in una situazione mutata rispetto al passato precoloniale ed anche coloniale, grazie all'influenza delle pervasive culture occidentali. I riti di iniziazione femminile che solevano impartire una conoscenza del significato e delle modalità delle mestruazioni, nonché dei tabù ad esse collegati, preparando così le giovani donne a un ruolo sociale pieno e articolato, stanno impallidendo e vengono sempre meno praticati. Conseguenza di ciò è una mescolanza che genera un diffuso disordine sociale, una segreta incertezza nel posizionamento della donna nella comunità e, infine, un deterioramento dei rapporti fra i sessi e del tessuto di famiglia e società.

I presupposti antropologici e sociologici di una simile realtà sono discussi dall'antropologa Silvia Lelli, che si sofferma sulla dicotomia *purezza/impurità* analizzando la letteratura antropologica precipua. Lelli svela i rischi di riduzionismo logico indotti dall'uso delle dicotomie, a partire proprio dalla perdurante scissione binaria *natura/cultura*, per poi mettere in luce i potenti nessi tra classificazioni logiche e gerarchizzazioni sociali di sesso e di genere.

Chiude questo numero il saggio di una giovanissima studiosa, Eleonora Pede, che ha l'indubbio pregio di cimentarsi in un'indagine innovativa, qual è l'analisi del concetto di purezza e di verginità diffuso tra i *millennials* di fede islamica in Occidente. Pede, lavorando su un campione di ragazze *millennial* musulmane, ha mostrato come

esse vivano le diseguaglianze di genere principalmente sotto il profilo sociale, più che religioso. Si tratta di una prima analisi sull'argomento, inedito, interessante e suscettibile di produrre sviluppi ulteriori.

Come in un caleidoscopio di significati, dunque, autori e autrici ci consegnano ricerche e riflessioni importanti e ben strutturate, capaci di farci vedere inedite porzioni delle società antiche e contemporanee. Il quadro conoscitivo globale, costruito attraverso i saggi di questo numero della nostra Rivista, non ha velleità di completezza e neppure intende fornire un dispositivo interpretativo unico e condiviso. Al contrario, l'insieme dei lavori qui pubblicati ci mostra la sfrangiatura dei paradigmi concettuali consolidati e, al contempo, ci indica ulteriori piste di ricerca che saranno raccolte e battute da altri studiosi e altre studiose, alimentando così quella catena di ricerca che si presenta qui molto promettente.

E tale indicazione valida per il futuro rappresenta, forse, il massimo dei risultati a cui gli studiosi e le studiose possono ragionevolmente tendere.

La curatrice
Isabella Gagliardi